

La Giovinezza di Vittorio Emanuele III

Trascrizione dell'intervento dell'Ambasciatore Mario Bondioli Osio

Napoli - 11 novembre 2008

Altezze Reali,

sono molto onorato dalla loro presenza questa sera ed esprimo loro tutto il mio apprezzamento e la mia gratitudine.

Analogamente ringrazio il Centro Studi Filosofici, la sua dirigenza e tutti voi, che siete intervenuti così numerosi, ma soprattutto la dirigenza dell'U.M.I., il collega ed amico Michelangelo Pisani Massamormile e la marchesa Fulvia Filangieri e tutti coloro che hanno reso possibile questa mia chiacchierata nella ricorrenza del 138° genetliaco di S.M. il Re Vittorio Emanuele III, una personalità che ha marcato la nostra storia nei ben 46 anni di Regno, ma che è ancora oggi un mistero storiografico.

Pensate che lo stesso Giovanni Artieri, che volle scrivere la sua biografia fu costretto, per onestà intellettuale, a cambiarne il titolo in *Cronaca del Regno d'Italia*, approfittando anche della singolare circostanza che l'Italia divenne Regno solo nove anni prima della nascita di Vittorio Emanuele (1869) e vide l'avvento della repubblica solo pochi mesi prima della sua morte, avvenuta il 27 dicembre 1947.

Di Vittorio Emanuele III scrivono solo giornalisti o storici poco seri, in genere politicamente motivati in senso antimonarchico, mentre i ricercatori scientifici se ne astengono per la sconcertante circostanza che documenti essenziali per poter scrivere con criteri storiografici validi su Vittorio Emanuele sono attualmente irreperibili.

Il Prof. Perfetti, nel suo *Parola di Re* del 2006, chiarisce quanto oggi sappiamo dell'indubitabile esistenza del memoriale autobiografico di Vittorio Emanuele, scritto dopo la trasmissione dei poteri regi al figlio e durante l'esilio egiziano, il cui originale autografo - e forse anche le 5 copie dattilografate - fu bruciato dalla Principessa Jolanda, Contessa Calvi di Bergolo.

Inoltre anche l'archivio privato di Casa Savoia per l'intero Regno di Vittorio Emanuele, conservato a Cascais, non è più stato ritrovato. Perfetti avanza l'ipotesi che sia stato lo stesso Re Umberto II a distruggerlo.

Comprenderete quindi come ancora oggi, in assenza della documentazione essenziale, la ricostruzione delle motivazioni effettive - e non solo ipotetiche - della condotta politica di Vittorio Emanuele III sia del tutto impossibile.

A riprova di queste mie affermazioni, mi pare utile, all'inizio di questa conversazione, contrapporre due diverse descrizioni del carattere di Vittorio Emanuele III, dovute a storici scientificamente validissimi.

La prima è del maestro della storiografia contemporanea italiana, il mai abbastanza compianto Renzo de Felice, ed è tratta dal capitolo che tratta del 25 luglio nel VII° volume della sua biografia di Mussolini, pubblicato nel 1990:

De Felice scrive:

“Ciò che caratterizza la personalità di Vittorio Emanuele III era essenzialmente un misto di profondo scetticismo e di estremo realismo, che non di rado sfociavano nel cinismo e che contribuivano a fare di lui un uomo, per un verso estremamente lucido e freddo, per un altro verso, solitario e diffidente, che disprezzava sostanzialmente tutti e viveva la sua funzione come un dovere da compiere secondo regole rigide, da lui ridotte all'osso del formalismo più arido e assoluto, sentendone per altro la sostanziale inutilità.”

Ben diverso il tono con cui lo descrive il suo allievo ed erede, Francesco Perfetti, 26 anni dopo, nel suo *Parola di Re*, del 2006:

“Era stato educato rigidamente nel culto del “mestiere di Re”, cui avrebbe dovuto dedicarsi, sì, per privilegio di nascita, ma anche per senso del dovere. Metodico, osservante delle regole, scrupoloso fino all'inverosimile, convinto di dover svolgere i suoi compiti di erede al trono, prima, e di sovrano, poi, senza nessuna concessione visibile alle emozioni intime e ai sentimenti privati, come gli aveva insegnato il proprio precettore, Vittorio Emanuele si comportò di conseguenza. E a tale immagine come di uomo che sapeva dominare i moti dell'animo fino a dare la sensazione della durezza e dell'insensibilità, egli rimase consapevolmente legato. Era questo – come gli era stato insegnato – uno dei prezzi che bisognava pagare per ben svolgere il “mestiere di Re”.

Posso lusingarmi fino a credere che questo giudizio così diverso, questa altra faccia della stessa medaglia, siano dovuti alla pubblicazione del libro che vi presento oggi, uscito 8 anni dopo quello di De Felice, ma ben noto all'amico Prof. Perfetti?

Il libro è uscito 10 anni fa (è datato Pasqua 1998!), ma mi ripromisi di pubblicarlo fin dall'inizio degli studi universitari, su sollecitazione del mio professore di Storia contemporanea all'ISPI di Milano, Brunello Vigezzi.

Cominciai allora a raccogliere materiale che avesse attinenza con l'età umbertina, che coincide con la giovinezza di Vittorio Emanuele III. Quando nel 1993 mi misi a scrivere le parti farina del mio sacco e soprattutto a trascrivere su computer i testi che ne costituiscono la maggior parte, mi ci vollero ben quattro anni per giungere al compimento del volume, soprattutto per la redazione delle 850 note.

Potrete quindi capire che anch'io, come certamente capita a tutti gli autori, ebbi un colpo al cuore quando il mio editore, Luciano Simonelli, mi fece sapere che intendeva mandare al macero le copie invendute.

Decisi di reagire e sono riuscito ad architettare un'operazione triangolare, in base alla quale l'editore ha accettato di cedere all'Istituto Nazionale delle Guardie d'Onore alle Reali Tombe del Panteon un blocco di copie ad un prezzo ben lontano dal prezzo di copertina di 70mila lire, pari a 36 euro.

Saranno quindi le Guardie d'Onore che, al termine della mia chiacchierata, vi potranno vendere il libro, senza alcuna cointeressenza da parte mia, a soli 15 euro, con uno sconto del 54% sul prezzo di copertina.

Lo scopo cui accennavo - e che mi ero prefisso più di mezzo secolo fa - era quello di pubblicare la corrispondenza che Vittorio Emanuele tenne con Egidio Osio, padre di mia madre, dalla primavera del 1881, quando aveva solo 11 anni, all'ultimo telegramma datato 1° gennaio 1902, quando Osio era già gravemente malato. Morì infatti il 27 marzo 1902, quando mia madre aveva solo 2 anni.

Ai 438 biglietti, telegrammi e lettere di Vittorio Emanuele, si aggiungono le 36 lettere che la Regina Margherita scrisse ad Osio, dopo che questi aveva lasciato il servizio a Corte, dove era stato per nove anni il Governatore del Principe Ereditario, con responsabilità esclusiva della sua educazione, dagli 11 ai 20 anni.

Consentitemi di tratteggiare brevemente la figura di mio nonno.

Nato a Milano nel 1840, appena 18enne, nella primavera del 1859, passò sotto falso nome attraverso la Svizzera in Piemonte, per arruolarsi come soldato semplice nel Regio Esercito sabauda. Egidio Osio, cioè, fu uno di quei numerosissimi volontari lombardo-veneti contro cui l'Impero Austro-Ungarico lanciò i suoi anatemi, culminati in quell'ultimatum che, respinto da Cavour, fece scattare l'alleanza franco-piemontese concordata a Plombières e provocò la guerra vittoriosa, che - di tappa in tappa, in quello che fu detto l'anno dei miracoli - portò all'unità e al Regno d'Italia.

Dato che ho menzionato il Regno d'Italia, consentitemi di leggervi l'epigrafe che ho premesso al libro e che ho tratto da *L'Autunno del Risorgimento* di Giovanni Spadolini:

“ Il Regno d'Italia, il Regno di Cavour e di Ricasoli, non è più e non è più da un pezzo. Ma la lezione di quegli uomini e di quei tempi vive in noi con la forza di un esempio, di una suggestione segreta. Quella è la nostra Patria, è la nostra Patria lontana ”

Osio, dopo Villafranca, fece l'Accademia Militare, divenne Ufficiale di Stato Maggiore, fu inviato nel 1867/68 in Abissinia come osservatore militare al seguito della spedizione inglese contro il Ras Teodoro, e quindi, nel 1878, come Addetto Militare presso la Regia Ambasciata, a Berlino.

Qui si fece apprezzare dalle controparti tedesche, tanto che il Principe Federico Carlo di Prussia, il vincitore di Sadowa, lo segnalò ai Sovrani d'Italia come ufficiale di grande cultura e particolarmente idoneo ad assumere la carica ancora vacante e per cui stavano selezionando le candidature, di responsabile dell'educazione del loro unico figlio ed erede al trono.

Come Osio assolse al suo compito emerge abbastanza chiaramente dal suo diario degli anni 1881 / 1889, che riporto ampiamente. Certamente egli vi si dedicò con tutta l'anima. Si potrebbe affermare che egli, all'epoca ancora scapolo, riversò su quel figlio unico a sua volta molto solitario, dei sentimenti paterni che furono ricambiati con pari affetto.

Attiro in particolare l'attenzione sui due programmi di studio, rispettivamente dell'ottobre 1884 e del maggio 1886, che Osio presentò, discusse e fece approvare da Umberto I, e che sono qui pubblicati per la prima volta.

Sostanzialmente Osio fece seguire a Vittorio Emanuele dagli 11 ai 15 anni il programma di studi dei collegi militari e della Scuola Militare, con l'aggiunta di inglese e tedesco, e di storia dell'arte.

Dai 16 fino al compimento dei 20 anni, il programma integra due filoni principali: quello della Scuola di Guerra per Ufficiali (Vittorio Emanuele a 17 anni è già Sottotenente) e quello richiesto per il concorso per la Carriera Diplomatica.

Le lezioni sono individuali (Vittorio Emanuele non ebbe mai compagni di scuola, come del resto neppure Umberto II), impartite da professori di chiara fama, tutti di livello universitario, scelti da Osio, che certamente li teneva sotto stretto controllo.

(Permettetemi una breve divagazione:

l'educazione del l'erede al trono era regolata dal Protocollo di corte; ai loro tempi i due figli di Carlo Alberto, seguivano le loro lezioni seduti su due tronetti di altezze diverse, con i professori sempre in piedi davanti a loro.)

Gli esami di fine anno e per la promozione al grado militare superiore (a vent'anni Vittorio Emanuele è già Tenente Colonnello e pari grado di Osio) prevedevano la presentazione degli elaborati composti durante l'anno, ma erano solamente orali, davanti ad una commissione con il Ministro della Pubblica Istruzione, professori universitari ed alti ufficiali, presieduta dal Ministro della Guerra, spesso o in parte alla presenza di Umberto e Margherita, e, dall'altra parte del tavolo, l'illustre allievo in veste d'"imputato", come lo descrive scherzosamente Osio alla Principessa di Strongoli, dama di Corte e sua grande amica.

All'epoca, tutti approvarono l'educazione impartita da Osio:

"Come me lo ha educato bene" gli scrive Margherita; e ancora "grazie alla buona disciplina di studio avuta da Lei, mio caro Osio, fa tutto seriamente e sa subito andare al fondo delle cose, così si è messo subito al corrente di quello che ci vuole per dirigere il suo yacht e va benissimo".

Scrive ancora Margherita, da Napoli, dove era anche il figlio: " Le devo dire quanto sono contenta di mio Figlio! Grazia a Dio sta così bene, ha una faccia di salute che consola, fa una vita che gli giova,ha preso gusto a guidare, guida un bellissimo break con quattro cavalli, un

Tilbury con due ed un Carrettino con un bello ed ottimo trotter che il Re gli ha fatto venire apposta da Parigi”.

Si è detto spesso che Vittorio Emanuele soffrì per la mancanza di affetto da parte dei genitori: Ecco un'altra delle tante cose che scrive in proposito Margherita: “Ho avuto la gioia di avere qui mio figlio. Gli ho trovato ottima cera, grazia a Dio ed un umore delizioso. Quello che veramente intenerisce è quanto è buono e con suo padre e con me ha la semplicità e la dolcezza di un bambino, credo che a 23 anni di età ed in quella posizione sia una qualità rara e molto apprezzabile”.

Abituato agli studi approfonditi, restò a Vittorio Emanuele la passione per la lettura, che lo obbligò giovanissimo a portare gli occhiali, e che lo portò per tutta la vita, come risulta dagli archivi del Ministero della Real Casa, ad ordinare settimanalmente le ultime novità letterarie, di storia e di politica.

Ho accennato prima all'inclusione nel programma di studi della Storia dell'arte. Nell'ultima lettera che scrive ad Osio da Principe Ereditario, datata 29 luglio 1900, giorno dell'assassinio di Umberto I, nel raccontare della sua crociera nelle isole greche, cita dei versi di Byron. Segnale che contraddice la fama di insensibilità artistica, dovuta, a mio sommo avviso, al citatissimo aneddoto del suo commento ad una esposizione di quadri: all'autore che gli mostrava un paesaggio con una cittadina, Vittorio Emanuele ne chiese il numero degli abitanti. Un modo cortese per non dire che il quadro era brutto.

Devo ora parlare di un libro da cui nascono tutti gli stereotipi su Vittorio Emanuele e la sua educazione: un “instant book”, pubblicato nel 1901 a pochi mesi dalla ascesa al trono, con numerosissime riedizioni fino al 1907.

Mi riferisco a “*Come fu educato Vittorio Emanuele III*” del suo professore di italiano dal 1881 al 1886, Luigi Morandi.

Da esso nasce anche il ritratto di Osio come il “terribile Colonnello” divenuto proverbiale, mentre ben diversa fu la natura dei rapporti tra l'educatore e l'allievo, come vi risulterà chiarissimo solo sfogliando il mio libro, anche se è autentica la frase citata dal Morandi: “ Si ricordi V. A. che, figlio del Re o figlio di un ciabattino, quando uno è asino è asino”.

In realtà, ad aver paura di Osio era più il Morandi che il suo allievo; lo dice lo stesso Vittorio Emanuele in una lettera del 15 dicembre 1889, quando il servizio di Osio era terminato da un mese e quello del Morandi da tre anni:

“Domenica scorsa fui alla seduta dei Lyncaei. Morandi e Bliss mi lasciano di salutarla; Morandi ricordava ridendo – dal suo ridere traspariva uno spaghetto retrospettivo – ‘la oculata censura del Colonnello Osio’”.

E all'uscita del libro, nel 1901 Vittorio Emanuele scriveva con grandi sottolineature: “Ha visto? cosa ne dice? Pare impossibile! Etc,etc, e così potrei continuare per mezz'ora. Ha visto il libro del Morandi? Non avrei mai pensato che si potessero stampare tante

ridicolaggini. L'intenzione dell'autore era certamente buona, ma ugualmente buona non è stata la riuscita del lavoro. Pare davvero che il senso comune venga così chiamato perché tanto raro.”

Vittorio Emanuele si era certamente reso conto dei danni che ne sarebbero derivati alla propria immagine: timido e complessato, senza fantasia, succube di una disciplina troppo severa, incapace di decisioni autonome, ecc. ecc. ecc.

Altro non si sapeva di lui all'epoca e gli Italiani comprarono a migliaia quell'infausto libretto, che il Morandi intendeva semplicemente destinato a propagandare le proprie teorie didattiche (divenne in seguito anche Ministro dell'Istruzione), come dice espressamente nel dedicare il libro alla defunta consorte “dal dolce nome di Imogene”.

Dopo il 25 luglio 1943, quanti vollero esprimere giudizi su Re Vittorio vi inzupparono la penna: oltre alla propaganda della Repubblica di Salò, ripresa a man bassa dalla Repubblica dei Partiti che stava nascendo nel Regno del Sud, potrei citare Domenico Bartoli, Dennis Mack Smith, il Katz.

Mi limiterò all'Accademico d'Italia Giorgio Pasquali, integratissimo sotto il Fascismo, che dopo la guerra divenne uno dei massimi esponenti della “cultura militante” di estrema sinistra, lasciando “un orma profonda nella nostra scuola”.

Pasquali analizzò il libro del Morandi in un lungo saggio sulla personalità di Vittorio Emanuele, che fu poi pubblicato in varie antologie scolastiche che, presentandolo, arrivano a dire, e cito: “Con l'educazione che ebbe si può in parte spiegare perché Vittorio Emanuele aprì le porte al Fascismo”.

Su La Repubblica dell' 11 giugno 1996, compariva una critica televisiva alla trasmissione di Nicola Caracciolo sui Savoia di Beniamino Placido “C'era una volta un Re che diceva le bugie”, che rifacendosi al saggio del Pasquali, scriveva:

“Avrebbe dovuto sapere il Re che a chi dice le bugie cresce il naso lungo. Avrebbe dovuto saperlo se avesse letto Pinocchio. Ma dubito che Pinocchio fosse tra le letture del Sovrano.... per l'educazione severissima che Vittorio Emanuele III ricevette per mano del mitico Colonnello Osio. Una educazione così severa, così poco gratificante, da spiegare forse lo stato di mortificazione, di rancore in cui il piccolo Re visse sempre. Che aiuta a capire il senso di inferiorità – complessivo – che sempre lo afflisse. Che aiuta a spiegare (non a giustificare, certamente) almeno alcuni dei suoi voltafaccia pinocchieschi. Alcuni almeno dei suoi poco regali comportamenti.”

Anche la passione numismatica di Vittorio Emanuele fu interpretata come segno dell'aridità della sua natura. Anche Osio era numismatico e si serviva delle monete per le lezioni di storia che teneva personalmente al Principe.

Ma sulla nascita della passione numismatica del Principe cito una lettera di Osio alla principessa di Strongoli del 12 novembre 1883 sul 14° compleanno del Principe:

“Sin dal mattino il figlietto si era svegliato stringendo in pugno un regalo: vale a dire un bel pacchetto di monete che aveva comperato negli ultimi 15 giorni per farsene un regalo il giorno della sua festa e che appunto per ciò si era nascosto sotto il cuscino la sera prima.” E “nel pomeriggio si è accompagnato al papà a caccia e il caro bambino è stato tutto contento e fiero di stare per quattro ore fermo alle spalle del Padre fermo alla posta, oppure di camminargli alle calcagna quando si muoveva da un posto all’altro”.

Ho rivisto in questi giorni la trasmissione televisiva della scorsa estate di Nicola Caracciolo “I Savoia”. Vittorio Emanuele non conferma affatto la fama di handicappato per le gambe troppo corte. In effetti lo erano: in un agendina di mio nonno ho trovato questa annotazione: “ Non lo misuro più; mi diventa più piccolo tutti i giorni”. Ma anche in quella trasmissione c’è l’eco dei giudizi su Vittorio Emanuele che nascono, alla lontana sia pure, dal libro del Morandi.

Chi avrà la pazienza di leggere il mio libro troverà argomenti per farsi un giudizio personale su questi luoghi comuni. Compreso quello della freddezza nei rapporti con i genitori.

Umberto compare poco, ma si sente che in realtà tutto dipende da lui nella vita di corte e molto nella stessa vita politica del paese. Margherita invece è sempre presente, si dimostra madre affettuosa e partecipe, oltre che donna colta e, per l’epoca, quasi spregiudicata.

Per esempio, così commenta il primo anno di matrimonio:

“Lei è un vero angelo, è la moglie che conveniva per mio Figlio; desiderano tutti e due ardentemente un bambino; il Re ed io non desideriamo meno di diventare nonni e il paese dimostra il desiderio di un erede. Credo però (molto tra di noi) che forse i due più interessati nell’affare lo desiderano forse un po’ troppo vivamente, ed in quelle questioni qualche volta il pensarci troppo (diciamo così) nuoce alla effettuazione del desiderio!”

Non c’è dubbio che le lettere di Margherita siano più brillanti e divertenti di quelle di Vittorio Emanuele. Tenete presente che Vittorio Emanuele scrive ad un parigrado, ma di trent’anni più anziano di lui, con cui condivide soprattutto l’interesse per i rispettivi reggimenti, e naturalmente per i movimenti e le promozioni degli altri ufficiali pari grado o superiori con qua e là qualche pettegolezzo.

L’altro grande argomento è la comune passione per le monete. E spesso Vittorio Emanuele si lascia andare a veri scoppi di entusiasmo per la rarità o la bellezza di una sua nuova acquisizione. Quanto alla sua competenza in materia di numismatica, che trovò sistemazione in quell’immensa opera che è il *Corpus Nummorum Italicorum*, cito quanto scrive da Mosca, ove era per i funerali di Alessandro III nel 1894: “ Ho veduto la raccolta numismatica italiana che è a palazzo; è di 4.000 pezzi e si può dire in completo disordine; vi sono alcune cose bellissime; buttato tra le ignote era un $\frac{1}{4}$ di scuto bianco di Iacopo Dal Pozzo Principe della Cisterna, personaggio di nessun interesse storico, e del quale si conosceva la patente di Zecca, senza che si fosse mai rinvenuta alcuna sua moneta.”

Credo di avervi dato un'idea di quanto potrete trovare prendendo in mano il libro. Ma devo confessarvi che per me, nei quattro anni di lavoro, quello che mi ha dato più soddisfazione è stato inquadrare le lettere con frequenti citazioni sugli eventi del giorno tratte da gli *Annali d'Italia* di Piero Vigo, una cronaca anno per anno anzi quasi giorno per giorno dell'età umbertina, scritta con la sintassi e con la mentalità della sana borghesia benpensante dell'epoca, tutta casa e famiglia, tutta Dio, Patria, Re, scandalizzata dalle turpitudini della vita politica e morale dell'epoca, e fortemente impregnata di antiparlamentarismo. Sapeste quanti incredibili parallelismi e punti di contatto si possono trovare tra l'umbertina "crisi di fine secolo" e i nostri giorni!

L'altro grande piacere è stato la redazione delle 850 note. Purtroppo sono relegate in fondo al volume: non sono stato capace di convincere l'editore a porle a piè di pagina. La maggior parte sono annotazioni anagrafiche dei personaggi minori citati. Ma alcune sono vere chicche. Un solo esempio:

Tutti ricordate e forse avrete anche applicato ai casi vostri il famoso "Sempre avanti, Savoia"; eccone l'origine :

Nel gennaio 1881 l'intera famiglia reale, Re Umberto, Margherita e il Principino, all'epoca ancora affidato alle cure della governante irlandese, l'amatissima Miss Lee, parte da Napoli per la Sicilia, imbarcandosi sulla più grande corazzata della flotta, il Roma, al comando dell'Ammiraglio Acton, che era anche Ministro della Marina. Cito dal Vigo: "Il tempo cattivissimo quando essi erano partiti da Roma, continuò tale, sicché non sembrò prudenza arrischiarsi alla traversata da Napoli a Palermo, e lo stesso Ammiraglio Acton sconsigliò l'imbarco. Sennonché il Re non volle prolungare l'indugio e si imbarcò sulla Roma, colla Consorte, disponendosi alla partenza. E dalla stazione di Sparanise l'Ammiraglio Acton ricevette un dispaccio che gli annunciò che il mare si era fatto ogni ora più tempestoso, la qual cosa era come un consiglio a ritardare ancora quel viaggio. La Regina Margherita, avuto il dispaccio lo mostrò al figlio, vi scrisse con una matita sul margine alcune parole che fece vedere al Principe di Napoli, indi lo restituì all'Ammiraglio Acton, ch'era ministro della Marina, che lo conservò come autografo prezioso. La Regina vi aveva scritto le parole, che furono ripetute poi da un capo all'altro della penisola: "Sempre avanti Savoia". L'animoso motto fu interpretato come un ordine, ed anche un buon augurio, e la nave salpò."

Nella mia nota a commento cito un diario dell'undicenne Vittorio Emanuele, scritto in inglese, in cui descrive anche la partenza da Napoli con il mare in tempesta, ma del famoso motto, che la madre gli avrebbe addirittura mostrato, nessuna traccia. Anzi fa riferimento esplicito alle decisioni dell'Ammiraglio. Ne deduco il fondato sospetto che il famoso "Sempre avanti Savoia", che condiziona ancora oggi l'immagine di Margherita nell'opinione pubblica italiana, sia semplicemente una brillante invenzione dei 3 giornalisti, due inglesi ed un italiano, al seguito dei Reali, apologeti e propagandisti della Dinastia. Vi pare infatti possibile che l'Ammiraglio, istituzionalmente responsabile, si sia lasciato condizionare dal bel motto di una signora, sia pure la Prima Signora d'Italia, oltretutto alla presenza del Re?

Grazie al Vigo e alle note il libro è così anche una storia dell'età umbertina, fino al primo anno di regno di Vittorio Emanuele.

Ma per gli anni 1890 – 1894 è anche una descrizione di Napoli e della sua brillante società, che piacque moltissimo a Vittorio Emanuele, giuntovi, coll'incarico di comandare il 1° Reggimento di Fanteria. al compimento del ventunesimo anno di età, che aveva comportato automaticamente la sua promozione al grado di Colonnello.

Ecco cosa ne scrive la Regina Margherita ad Osio:

“Avrà visto e saputo che il ragazzo si conduce molto bene e si fa ben volere a Napoli; è così contento del suo soggiorno e così incantato dei suoi soldati, è una cosa che intenerisce proprio l'amore grande che egli sente per il militare. Si diverte pure molto nel mondo e veramente bisogna dire che la Società (specialmente femminile) Napoletana ha ancora le tradizioni di una vera buona società e le Signore sono piacevoli ed amabili, ce ne sono pure delle intelligenti.”

A conclusione di questa chiacchierata, credo di esservi debitore dell'impressione che mi è restata di quei quattro anni di quasi simbiosi con Vittorio Emanuele nei suoi verdi anni:

Innanzitutto un personaggio molto diverso dalla sua fama stereotipata ed accettata da divulgatori alla Dennis Mack Smith; secondo, una concezione del dovere che si deve fare semplicemente perché è quello che si deve fare, senza scuse e senza scappatoie e senza riguardi per il proprio “particolare”. Cito la Regina Margherita:

“Quanto Lei ha ragione in ciò che dice di mio Figlio, a me pare pure che si stia sempre migliorando diventando uomo, tutto si equilibra e la verità come dice benissimo che domina in lui è quello che impronta tutto il suo fare!”.

E' una lettera del 25 novembre 1891: Vittorio Emanuele aveva appena compiuto i 22 anni.

Al senso del dovere - e originato proprio da questo – si univa un altissimo senso della propria regalità. Per dirla con Ernst Kantorowitz, l'autore di *The King's Two Bodies*, ogni monarca ha due corpi, uno comune, quello fisico, ed uno misterioso se non mistico.

Osio era certamente convinto di questo dualismo, vedi la lettera al deputato Massari, citata in una nota (n.194 a p.764), e ne inculcò il sentimento al suo Augusto Allievo, come giustamente rileva il Professor Francesco Perfetti, che ho citato prima.

Oggi si può certamente criticare un sovrano che si chiuda in una torre d'avorio, come certamente fece Vittorio Emanuele, ma abbiamo anche visto cosa è successo a casa Windsor con Lady Diana.

Ma abbiamo anche visto il risultato del referendum istituzionale, 10milioni e mezzo di voti per la Monarchia, dopo il fascismo, la guerra perduta, in un paese distrutto, sotto una valanga di accuse lanciate dalla propaganda della repubblica di Salò, e riprese tali e quali dalla propaganda dei partiti repubblicani.

Al risultato ottenuto dalla Monarchia contribuì certamente anche quel grande personaggio che fu Umberto II, ma le sue radici si trovano nei 47 anni di regno di Vittorio Emanuele.

Se questa Italia fosse un paese civile, oggi riposerebbe al Pantheon.